Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 15 settembre 2018

Waypress
media monitoring

CONGRESSO CNI

Italia Oggi	15/09/18	P. 34	«Un tempo		1

IRAP PROFESSIONISTI

Italia Oggi	15/09/18	P. 35	PROFESSIONI, BASTA IRAP	BASILE LUCIA	2

PETROLIO

Sole 24 Ore	15/09/18	P. 7	In Italia ci sono 200 giacimenti		3

PMI

Corriere Della Sera	15/09/18	P. 39	ITALIANI NELLA RETE MA CON PIGRIZIA PMI ANCORA DIFFIDENTI SULL'INNOVARE	Dario Di Vico	4

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	15/09/18	P. 14	PERCHÉ L'UNIVERSITÀ ITALIANA NON RIESCE A ESSERE ATTRATTIVA		6

*«**Un tempo le** comunità, i corpi intermedi, tra i quali ci sono gli Ordini, erano poco considerati. Molte cose sono cambiate negli ultimi decenni: è entrato il principio di sussidiarietà, sia in verticale che per orizzontale; la riforma della camera di commercio; l'autonomia universitaria; la privatizzazione degli enti pubblici e delle casse di previdenza. Gli ordini professionali sono l'espressione di queste autonomie riconosciute. Tuttavia, oggi c'è ancora difficoltà a riconoscere che il ruolo degli ordini professionali non può limitarsi al sindacato ed agli interessi della categoria, ma che debbano dare un contributo alla costruzione di una classe dirigente nuova ed alla decisione delle riforme politiche». Così Franco Bassanini (presidente Fondazione Astrid), intervenuto ieri in apertura dei lavori della giornata conclusiva del 63° Congresso degli ingegneri italiani.*

Mercato del mattone in crescita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi

Data 15-09-2018
Pagina 35
Foglio 1

L'abolizione dell'imposta tra le proposte di semplificazione del fisco

Professioni, basta Irap

Necessario definire l'autonoma organizzazione

DI LUCIA BASILE

La semplificazione del fisco e dei suoi adempimenti è uno degli interventi normativi richiesti a gran voce dalla Lapet. Un tema caldo sul quale l'associazione si è più volte espressa evidenziandone la necessaria applicazione. Ultima occasione, in ordine tempo, l'Audizione parlamentare sul processo di semplificazione del sistema tributario e del rapporto tra contribuenti e fisco, tenutasi l'11 settembre scorso, presso la VI Commissione finanze e tesoro del Senato. Come anticipato sulle pagine di questo giornale (si veda *ItaliaOggi* del 12 settembre scorso), qui di seguito riportiamo alcune delle altre proposte che, il Presidente nazionale Roberto Falcone, coadiuvato dal segretario nazionale Giovanna Restucci e dal coordinatore del Centro Studi Lapet Riccardo Bizzarri, ha presentato in audizione.

Razionalizzazione del calendario delle scadenze fiscali. Fermo restando le scadenze dei versamenti che chiaramente rispondono a esigenze di cassa dello Stato, i tributaristi suggeriscono di sostituire alle attuali date di scadenza per gli adempimenti dichiarativi, la previsione di un periodo più ampio, fino a un massimo di un anno, con data ultima al 31 dicembre dell'anno successivo al periodo d'imposta interessato. «Tale proposta contribuirebbe a semplificare il sistema e a dare certezza di diritto ai contribuenti e a tutti gli operatori del settore, in quanto, è facilmente comprensibile che oltre quella data non è possibile andare», ha spiegato Falcone. In tal modo, contribuenti e professionisti avrebbero a disposizione maggior tempo per organizzare gli adempimenti secondo le proprie esigenze e senza affanni. La stessa pubblica amministrazione addetta al controllo, grazie all'immediatezza delle trasmissioni telematiche, non correrebbe alcun rischio.

Definizione di autonoma organizzazione ai fini Irap. Sarebbe opportuna l'abolizione dell'Irap. «Tuttavia, finché l'imposta continuerà a essere in vigore, anche al fine di eliminare migliaia di contenziosi pendenti presso le Commissioni tributarie di merito e la Corte di cassazione, è necessario definire il concetto di autonoma organizzazione ai fini Irap», ha chiarito Bizzarri. «Una tale misura contribuirebbe a far comprendere se il contribuente è soggetto o meno all'imposta, senza dover attendere l'esito di contenziosi defatiganti. Del resto, basterebbe recepire gli indirizzi, ormai prevalentemente univoci, della Corte di cassazione».

Abrogazione dello split payment. Il meccanismo dello split payment presentato come una misura introdotta al fine di contrastare il fenomeno delle frodi Iva, si è risolta in una sofferenza finanziaria per le imprese ed i professionisti che prestano servizi alla Pubblica amministrazione. L'associazione suggerisce quindi l'abrogazione dello split payment o perlomeno l'esclusione dal suo meccanismo dei consorzi con attività esterna.

Riforma del processo tributario. Come più volte indicato, sarebbe auspicabile la recisione di ogni collegamento con il Mef. E ancora, opportuna la riforma dell'articolo 12, dlgs 546/1992, nel senso di inserire tra i professionisti abilitati alla difesa tecnica nel processo tributario, anche i Tributaristi qualificati e Certificati a norma dell'articolo 63, comma 2, dpr 600/1973. «Se i tributaristi possono redigere i bilanci, tenere le scritture contabili, trasmettere le dichiarazioni fiscali, rappresentare i contribuenti dinanzi agli uffici finanziari, non si comprende il motivo per cui, in caso di contenzioso, il contribuente debba rivolgersi per la sua difesa ad altro professionista. Logica vuole che, per un principio di reciproco affidamento e fiducia tra utente e professionista, sia lo stesso consulente a difendere il suo cliente anche in contenzioso», ha ribadito Falcone.

Introduzione di misure in favore dei contribuenti di minori dimensioni. I tributaristi concordano con quelle che sembrano essere le intenzioni del governo di estendere l'applicazione del c.d. regime forfettario, aumentando la soglia dei ricavi per accedere al regime. «La nostra proposta è, per imprese e professionisti fino ad un volume d'affari non superiore a euro 65.000, l'esenzione ai fini Iva e un sistema flat tax con determinazione forfettaria del reddito di impresa e di lavoro autonomo, con l'esclusione di ogni comunicazione ai fini Iva ed un modello semplificato di dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi. Per imprese e professionisti con un volume d'affari superiore a euro 65.000 e non superiore a euro 100.000, l'applicazione del regime ordinario Iva ed un sistema flat tax con determinazione analitica del reddito di impresa e di lavoro autonomo», ha precisato Bizzarri. In definitiva ha aggiunto il segretario Restucci: «Riteniamo che gli interventi di semplificazione da realizzare nel nuovo sistema fiscale, dovranno essere graduati, privilegiando l'interesse del contribuente, così da eliminare per prime quelle complessità maggiormente avversate dai contribuenti». Per altro, molti dei provvedimenti illustrati possono altresì essere adottati senza oneri di spesa o con oneri minimi, è il caso di ricordare la proposta di elevazione dello Statuto a norma di rango costituzionale; l'abrogazione dello spesometro; l'eliminazione del visto di conformità o, in alternativa all'eliminazione, l'ampliamento dei soggetti abilitati all'apposizione, quali i Tributaristi qualificati e certificati a norma dell'articolo 63, comma 2, dpr 600/1973. «Si tratta di passaggi essenziali che possono contribuire, in misura considerevole, alla reale semplificazione del sistema tributario. Per questo è necessario che si pongano in essere nel più breve tempo possibile», ha auspicato Falcone. «Ci auguriamo altresì che questa Audizione possa essere il preludio di forme di concertazione della norma fiscale che possa portare ad una maggiore chiarezza delle disposizioni ed ad una distensione dei rapporti tra amministrazione, contribuenti e consulenti».

Il testo integrale del documento di seduta è disponibile sul sito nazionale www.iltributarista.it.

Le prossime date per gli esami

Le prossime date degli esami per l'accesso al profilo di Tributarista qualificato Lapet ai sensi della legge 4/2013 (anno 2018)

- **21 settembre SASSARI**
- **28 settembre SALERNO**
- **02 ottobre BARI**
- **05 ottobre GENOVA**
- **19 ottobre BOLOGNA**
- **19 ottobre TORINO**
- **26 ottobre BERGAMO**
- **09 novembre VENEZIA**
- **16 novembre TRENTO**
- **22 novembre ROMA**
- **30 novembre PERUGIA**
- **07 dicembre TARANTO**
- **12 dicembre CATANZARO**
- **14 dicembre ROMA**

A cura dell'Ufficio Stampa della
ASSOCIAZIONE NAZIONALE TRIBUTARISTI LAPET
Associazione legalmente riconosciuta
Sede nazionale:
Via Sergio I 32
00165 Roma
Tel. 06-6371274
Fax 06-39638983
www.iltributarista.it
info@iltributarista.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SOTTOSUOLO

In Italia ci sono 200 giacimenti

A differenza di altri Paesi, in Italia i giacimenti di greggio e di metano nel sottosuolo appartengono allo Stato e all'intera collettività, non ai singoli proprietari che ne posseggono la superficie.

Lo Stato non sfrutta in prima persona il sottosuolo ma invece ne concede lo sfruttamento a patto di condividerne i benefici.

In Italia al 31 dicembre scorso erano in attività 96 permessi di ricerca di giacimenti (72 dei quali in terraferma) e 200 concessioni di sfruttamento dei giacimenti (133 in terraferma).

Tranne le aree vietate, come i parchi o le acque costiere, tutta l'Italia può essere oggetto di ricerca di giacimenti e di concessione per lo sfruttamento.

In altri Paesi, come in Norvegia, lo Stato mette in gara tra gli investitori lotti di territorio. Invece in Italia il principio è diverso: devono essere gli investitori a chiedere un'istanza di ricerca e poi la concessione di sfruttamento.

Il primo passo è un'istanza di ricerca in un'area, istanza presentata allo Sviluppo economico da chi vuole studiare il sottosuolo per cercare la presenza di giacimenti. Ottenuto il permesso di ricerca, se viene scoperto un giacimento viene presentata l'istanza di concessione per lo sfruttamento.

In genere dal primo progetto di ricerca fino all'individuazione di un giacimento può passare una dozzina di anni di lavoro e soprattutto di burocrazia cartacea.

Sono decine le compagnie attive nella ricerca e nello sfruttamento; tra le più presenti spiccano l'Eni, l'Edison, la Total, la Gas Plus.

La concessione costa un canone modesto, che dipende dall'area interessata, che può aggirarsi sui 2-3mila euro l'anno.

Al contrario lo Stato esige una "tariffa" molto alta di compartecipazione al valore del petrolio o del gas estratti. In genere vi sono royalty per il 7-10% del valore dei materiali estratti, cui si aggiungono compensazioni da condividere con le comunità del luogo in cui si trova il giacimento.

—J.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Italiani nella Rete ma con pigrizia Pmi ancora diffidenti sull'innovare

I dati dell'Ipsos nell'industria si capisce poco il rapporto digitalizzazione-business

Il rapporto

di **Dario Di Vico**

Gli italiani apprezzano Internet, i numeri segnalano una pratica in costante ascesa, ma l'amore vero tra i nostri connazionali e la digitalizzazione deve ancora scoppiare. La transizione è lenta, l'uso che si fa della Rete è ancora pigro e se passiamo dalle famiglie alle imprese scopriamo che i Piccoli sono rimasti decisamente indietro. L'Ipsos ha condotto uno studio demoscopico sul rapporto tra gli italiani e la digitalizzazione che contiene diversi spunti interessanti e fotografa una modernizzazione a metà e un blocco culturale ancora in atto. È vero che nel 2005 solo uno su tre usava Internet e nel 2017 la proporzione è salita a due su tre ma i confronti internazionali ci penalizzano bruscamente. Prendiamo un dato piuttosto deludente come quello delle persone tra i 16 e i 74 anni che si collegano a Internet almeno una volta a settimana: siamo al 69% ben dodici punti sotto la media Ue. E se andiamo a spulciare le performance dei singoli Paesi il confronto quasi ci umilia perché svettano gli scandinavi a quota 95 ma sono solo quattro le bandiere che nel ranking stanno sotto la nostra: i vessilli di Grecia, Croazia, Bulgaria e Romania. Siamo dietro anche al Portogallo. La spiegazione che gli analisti di Ipsos danno riporta come causa prima alla struttura anagrafica del Belpaese con una media piuttosto elevata.

L'uso che facciamo della Rete è quasi monopolizzato dall'invio di mail, poi la fascia d'età tra i 15 e i 34 anni ha come seconda tipologia di utilizzo la partecipazione all'attività dei social network, mentre gli over 35 presi tutti assieme dopo le mail si collegano a Internet con lo scopo di leggere i giornali. Il dato complessivo non è entusiasmante e ci restituisce l'idea di un'alfabetizzazione ancora in corso. La Rete come basket di servizi da cui pescare non fa parte ancora del bagaglio culturale dei nostri connazionali.

Ma non è finita, Ipsos ci dice anche altre cose. Per esempio che lo smartphone la fa da padrone su tablet e computer presso tutte le fasce d'età, è il device-principe. A mitigare, almeno in parte, i giudizi negativi, i ricercatori che hanno condotto l'indagine ci forniscono qualche altro dato più ottimistico. Prendiamo l'e-commerce: cresce in maniera esponenziale e lo usiamo per comprare prodotti e servizi in proporzione fifty fifty. Il 39% acquista articoli sportivi e vestiti, il 30% pernottamenti per vacanze. In campo positivo andrebbe sicuramente inserito il dato che vede 7 famiglie su 10 possedere un accesso a Internet da casa su banda larga, ma c'è anche l'altro lato, ovvero che un terzo delle famiglie resta senza una connessione disponibile, sia essa fissa o mobile. «Si individuano due motivi alla base di questa rilevazione — dicono all'Ipsos — la prima che le persone anziane non sanno usare Internet, la seconda che le famiglie giovani vorrebbero utilizzare la Rete ma hanno difficoltà legate soprattutto ai costi».

Dalle famiglie alle imprese. Il livello di digitalizzazione delle Pmi è molto basso, addirittura arriva al 58% dei casi di aziende tra i 10 e i 49 dipendenti. Se saliamo di taglia (50-99 addetti) il «molto basso» vale ancora il 40% del campione. Possiamo — e giustamente — tirare in ballo cause infrastrutturali che si riferiscono alla diffusione della banda larga, ma qui troviamo quella barriera culturale di cui parlavamo, presente sia tra i proprietari che tra i dipendenti. Servirebbe un cambio di passo e in tempi non biblici. È vero che il piano Industria 4.0 ha conosciuto un chiaro successo ma, come sottolinea Donato Iacovone, Ceo di Ernst&Young, «si è investito soprattutto per sostituire macchinari obsoleti piuttosto che inserire una digitalizzazione capace di influenzare la struttura aziendale e il modello di business». La barriera regge (purtroppo) anche perché, conclude Iacovone, «non sono chiare le ricadute dell'innovazione sul business laddove invece, come nei distretti industriali d'avanguardia, un campione di oltre il 90% degli imprenditori interpellati dichiara di aver avuto ritorni pari alle aspettative o addirittura superiori».

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

69
La percentuale di italiani (16-74 anni) che navigano una volta a settimana

58
La percentuale di Pmi italiane con livello di digitalizzazione considerato «molto basso»

4
I Paesi europei meno online dell'Italia: Grecia, Croazia, Bulgaria, Romania

90
La percentuale di aziende che hanno avuto buoni risultati da investimenti hi-tech

50
La percentuale dei prodotti merceologici acquistati online dagli italiani

42
La percentuale di crescita digitale di Nord Est, Lombardia, ed Emilia Romagna

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quale Rete
La recente indagine EY-Ipsos sulla digital transformation ha messo in luce una situazione in chiaroscuro su Internet in Italia: se 7 famiglie su 10 hanno un accesso alla Rete da casa su banda larga (a lato, un tecnico della milanese Open Fiber al lavoro), un terzo delle famiglie non è ancora in possesso neanche di una connessione, fissa o mobile che sia

4.0 a metà
Il piano per la digitalizzazione dell'industria ha contribuito alla sostituzione di vecchie macchine, senza rivoluzionare il modello di sviluppo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PERCHÉ L'UNIVERSITÀ ITALIANA NON RIESCE A ESSERE ATTRATTIVA

di **Dario Braga**

Le statistiche sull'impegno dell'Italia in ricerca e formazione ci vedono, in genere, tra gli ultimi in Europa (minori investimenti, minor numero di laureati, soprattutto scientifici, meno fondi per la ricerca di base e applicata ...) e ben lontani dalle altre grandi economie europee.

Ci sono due dati tuttavia che sembrano in controtendenza. Siamo terzi in Europa in quanto a numero di progetti finanziati dallo European Research Council per giovani ricercatori (*Erc starting grants*) e siamo al secondo posto in quanto a studenti partecipanti al programma di scambio Erasmus. Vediamo meglio di che si tratta.

A conclusione della *call* del 2017, i giovani ricercatori italiani hanno ottenuto il finanziamento di 43 "*starting grants*", un bel numero, che li piazza direttamente in scia dopo tedeschi (65) e francesi (48). Un posizionamento di tutto rispetto, che testimonia creatività e capacità di mettersi in gioco con proprie idee in un contesto estremamente competitivo. Si pensi che il tasso di successo complessivo è di circa il 13 per cento.

L'altra statistica in cui siamo ai primi posti riguarda la mobilità europea dei nostri studenti. L'Italia è quarta nella partecipazione al programma Erasmus con circa 400mila studenti, il 10% del totale, che hanno trascorso da tre a dodici mesi in uno dei circa seicento atenei europei o extra europei, frequentando corsi e sostenendo esami riconosciuti nelle loro carriere. Il programma Erasmus prevede un contributo finanziario e garantisce agli studenti ospitati lo stesso trattamento degli studenti della sede ricevente.

Si direbbero dati positivi. La prospettiva tuttavia cambia se analizziamo questi risultati in maggiore dettaglio.

Dei 43 *starting grants* vinti da italiani solo 16 vedono università e/o centri di ricerca italiani come "*host institution*", cioè come luoghi scelti per portare avanti i progetti e quindi incardinare i finanziamenti. Gli altri 27 *starting grants* vinti da italiani verranno utilizzati in altri Paesi. In altre parole, la maggioranza dei progetti italiani che hanno ottenuto uno "*starting grant*", al cui finanziamento l'Italia contribuisce come partner europeo, verrà portata avanti in altri Paesi. L'Italia è infatti solo ottava in quanto a scelta come "*host institution*", mentre gli italiani sono terzi in quanto a progetti vinti.

Anche il dato sulla mobilità degli studenti va analizzato. A fronte dei 41mila studenti "*outgoing*" nel 2016-17 quelli "*incoming*" cioè che hanno scelto una università italiana per il loro soggiorno di studio Erasmus sono stati circa 22mila, poco più della metà. Eppure che il nostro Paese e le nostre università e le nostre città, in quanto ad attrattività, non hanno nulla da invidiare a tante sedi straniere, anzi.

Riassumendo:

a) I nostri ricercatori sono preparati, si mettono in gioco, hanno idee e sono idee buone che superano bene le valutazioni internazionali. A fronte di questo, le condizioni per mettere a frutto l'investimento nella loro formazione e la loro creatività si trovano più facilmente fuori dall'Italia.

b) I nostri studenti affrontano volentieri esperienze di studio all'estero, dove seguono corsi e spesso svolgono tesi e allacciano rapporti che frutteranno a tempo debito. L'Italia tuttavia, nonostante la reputazione delle nostre università e della sua "*social life*", non ha la stessa capacità di attrazione.

Perché questi due apparenti paradossi?

Possiamo rispondere a questa domanda con l'ennesima analisi dei ritardi del nostro sistema: poca meritocrazia, laboratori insufficienti per didattica e ricerca, complessità burocratica nella gestione dei finanziamenti, monolinguismo dei nostri corsi, scarsità di alloggi e strutture di supporto per gli studenti ecc..

Oppure possiamo tentare con la (consueta) autocommiserazione: è colpa di sprechi, burocrazia, cattivi governi, baronie universitarie, ottusità del mondo imprenditoriale, eccessiva sindacalizzazione ecc..

Volendo possiamo anche scegliere l'autoironia: siamo un Paese "generoso" contento di formare ottimi studenti e ricercatori e di metterli nelle condizioni migliori per operare fuori dal Paese e nel vasto territorio dell'Europa.

Quale che sia la risposta, resta l'osservazione sperimentale: siamo poco attraenti per chi vuole fare ricerca o per chi vuole condurre qui una esperienza di internazionalizzazione. Per di più immettiamo risorse nel bilancio europeo senza riuscire a intercettarne il ritorno, e non perché le regole del gioco sono decise da altri (come qualcuno pensa), ma perché non siamo in grado, come sistema Paese, di sfruttare il nostro stesso investimento.

È ora di decidere se ci interessa attrarre anche menti brillanti, nostre o di altri Paesi, e non necessariamente europei, creativi e capaci anche di procurarsi le risorse per portare avanti le loro ricerche, oppure se vogliamo essere attraenti solo per il turismo internazionale (e per l'immigrazione più disperata). Sembrerebbe una scelta obbligata, ma richiede atti conseguenti.

Direttore dell'Institute of Advanced Studies Alma Mater Studiorum University of Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.